

Lunedì 19 novembre 1984

In quel lunedì di novembre, con un inverno particolarmente opprimente che si annunciava alle porte, con il grigio che si rifletteva sulle grandi stanze di Palazzo Marino dove si riuniva la giunta, il vicesindaco comunista Alfio Renaioli si stava appisolando (lo distraevano appena quegli affreschi che dovevano essere proprio del Tiepolo), poi si risvegliava un po', ammirava come al solito per l'efficienza, e talvolta la pignoleria, il sindaco Cino Bagnoli ma non riusciva quasi a tenere gli occhi aperti.

I grandi leader nazionali del Pci avevano volti da condottieri: Luigi Longo, Giorgio Amendola, Pietro Ingrao. Grazie alla forza della genialità Palmiro Togliatti aveva trasformato una faccia neutra in un'icona per i militanti. Ed era stata questa la caratteristica prevalente nel partito a livello nazionale; i «milanesi», invece, in parte in sintonia con lo spirito della città, avevano una fisionomia, e anche una retorica, quasi anonime: più che classici tribuni del popolo, interpreti praticamente impersonali dell'organizzazione.

Questa tendenza all'invisibilità, Renaioli la confermava esibendo la sua invincibile attrazione per il non

apparire, a iniziare dalla capigliatura cortissima. C'era, nelle sue ossessioni antipilifere per capelli lunghi, baffi e barbe – quasi da imprenditore brianzolo che ha studiato dai Salesiani – l'eco della reazione dei comunisti verso gli esponenti storici del socialismo italiano con cui si era rotto nel 1921, spesso assai mostacciuti, barbuti e capelloni. Quanto allo stile nel vestire, faceva parte della tribù che aveva scelto come modello le spie di Cambridge: giacche di tweed, cravatte regimental, Church's bordeaux ai piedi.

Non era un mistero che il massimo esponente del Pci nella giunta di Milano spesso si annoiasse in quell'incarico assunto ormai da qualche anno. Che terribile sofferenza gli provocava stare lì ad ascoltare per ore le discussioni sulla nomina del tal dei tali alla ripartizione del Demanio, o sentir parlare di un regolamento sull'uso del luogo pubblico, o ancora esaminare i preventivi di spesa per una delegazione che si recava in Canada.

Il vecchio dirigente comunista sapeva bene che la vita non era solo poesia e marce trionfali. Certo, oltre ai momenti di tensione, all'eccitazione dell'azione o anche solo dell'analisi dei fatti che pure nella sua lunga esperienza di giornalista aveva sperimentato, c'erano ampie pause in cui non serviva né il coraggio, di cui lui da giovanissimo gappista aveva dato prova alcuni decenni prima, né la sua proverbiale astuzia. Di tanto in tanto toccava il tran tran. Ma la consapevolezza delle cose del mondo non evitava la noia.

Per fortuna c'era il provvidenziale Renato Magnani, cresciuto nella rossa roccaforte di Niguarda (il più

cooperativo dei quartieri milanesi): occhi azzurri spenti, radi capelli castani sfocati, tenuti un po' lunghi per coprire il copribile del cranio, un metro e settantadue, un paio di rotolini di grasso alla cintura che non possono mancare a un quarantenne dalla vita sedentaria, già capo della contabilità in un'azienda dell'hinterland e ora assessore al Bilancio nonché pilastro del vicesindaco.

Che cosa avrebbe fatto senza il suo fedele ragioniere-assessore, come avrebbe potuto controllare – moderatamente, perché di Bagnoli si fidava sì ma come si fidano i comunisti, cioè moderatamente – il suo sindaco sulle questioni più minute, quelle che appunto lo facevano sbadigliare? Il prezioso Magnani era sempre attentissimo e informatissimo, e ciò consentiva al vicesindaco, dietro ai suoi spessi occhiali da miope, qualche benefico sonnellino.

Sì, Bagnoli gli piaceva: era una persona perbene, ottimo amministratore, molto amato dai cittadini, e non aveva un profilo che potesse mettere in pericolo il grosso dei voti che andavano al Pci (anche se nell'80 gliene aveva presi un bel po'), era perfetto per una leale collaborazione senza eccessiva preoccupazione di essere cannibalizzati. Però tutto questo non bastava per entusiasinarsi nell'esame delle noiosissime delibere. E per di più dopo una mattinata passata con una delegazione di consiglieri comunali di Edimburgo che volevano gemellarsi con Milano. Peggio dei leningradesi affratellati alla federazione milanese del Pci. Grandi ubriaconi, gli uni di whisky, gli altri di vodka. Ma almeno laggiù sulla Neva avevano fatto la rivoluzione.

Come si riusciva a sopravvivere a quel pomeriggio dopo quattro ore passate così?

Poi un commesso arrivò con un bigliettino. Bagnoli lo lesse subito alla giunta riunita.

Giorgio Russi, un geometra con un ruolo da dirigente all'assessorato all'Urbanistica, era stato trovato morto a casa sua, ammazzato la notte precedente con alcuni colpi di pistola.

Il sindaco si rivolse subito a Margutti, l'assessore all'Urbanistica capo del Russi, perché spiegasse ai presenti chi era questo suo collaboratore.

«Scusatemi, ma questa notizia mi lascia quasi senza parole. Russi non aveva ancora trentacinque anni, ferrarese, non era sposato e non aveva figli, era un tecnico molto capace, un gran lavoratore, iscritto al Pci alla sezione centro Meloni Poltronini. Con lui avevo una vera familiarità, la sua morte mi rattrista enormemente. Mi risulta che negli ultimi anni conducesse una vita tranquilla e serena, non riesco a immaginare chi potesse avercela con lui».

Russi, Russi. Renaioli ricordava di una polemica quando questo Russi era stato scelto come vice del dottor Cesare Ribollini, capo ripartizione dell'Urbanistica. Erano circolati alcuni pettegolezzi su precedenti pasticci in un Comune dell'hinterland, e su un periodo trascorso alle dipendenze di un imprenditore privato. Erano vicende di un anno prima e dunque non perfettamente presenti alla memoria di Renaioli, un uomo che andava ormai per i sessanta, di cui almeno una quarantina vissuti tutti di un fiato. Meno male che

c'erano Bagnoli e Magnani (il quale controllava moderatamente il primo), e che l'assessore all'Urbanistica era un bravo compagno del Pci, Ezio Margutti, peraltro anche lui da controllare (moderatamente), non tanto perché era quello che nel partito si chiamava «un destro» (lui e l'assessore Dino Duomo, un «sinistro», erano sempre impegnati a duellare, uno sulle posizioni di Amendola e l'altro su quelle di Ingrao), quanto perché spesso amava fare l'anticonformista. E l'anticonformismo – non la provocazione, che era un'arte in cui invece il vicesindaco eccelleva –, l'appassionarsi per questioni che parevano bizzarre a un *homo totus politicus*, a uno che da giovane era andato in giro a sparare ai tedeschi, e non in montagna ma in città, a uno che aveva imparato da piccolo che la vita e in particolare la politica magari erano uno scherzo ma sicuramente non un gioco, ecco l'anticonformismo a Renaioli procurava quasi un'allergia fisica. Comunque, si disse, a Margutti parlerò in sede di partito degli eventuali vecchi scandali del Russi.

«Oh, mio Dio!» disse il sindaco, dopo aver assorbito le prime informazioni. «Non sarà mica un assassinio politico?».

Erano passati pochi anni da quando quasi ogni giorno si parlava di uccisioni o, se andava bene, di gambizzazioni, orrido termine con il quale si descrivevano le azioni di terroristi che ferivano senza uccidere le loro vittime. Il pensiero che si tornasse indietro, alla stagione della violenza diffusa, lasciò tutti gli uomini della giunta sconcertati. Solo nei tempi più recenti il clima

in città era radicalmente cambiato, anche se in altre parti d'Italia vi erano state ancora esecuzioni perpetrate da questo o quel gruppo di pazzi fanatici, Brigate rosse, Prima linea, o altro.

«Magari è una vicenda privata», osservò uno degli assessori.

«Non ci sono state rivendicazioni?» chiese un altro.

No! Non è possibile che si riapra una stagione di crimini ideologici. Questo era il sentimento comune che si leggeva nei presenti intorno al tavolone dove si incontrava il governo di Milano.

Il vicesindaco si concentrò sulla reazione di Bagnoli alla notizia dell'uccisione: qualche segno di smarrimento perché un omicidio all'interno del suo apparato non poteva scuotere un amministratore che del ridare serenità ai milanesi aveva fatto la chiave del suo impegno. Spiccava poi la preoccupazione per quanto poteva esserci dietro (e davanti) all'avvenimento. Però Renaioli, un vecchio comunista che dal suo lavoro nel partito aveva imparato come valutare perfettamente gli uomini nei momenti di tensione, non notò in Bagnoli alcun particolare segnale di panico. Non si sapeva ancora niente dell'omicidio, e tanto meno delle cause che lo avevano provocato. Ma se vi fosse stata ansia per qualche grossa grana in incubazione all'Urbanistica, di cui il sindaco fosse stato anche solo consapevole se non responsabile, l'occhio di un Renaioli, abituato a valutare paure ed esitazioni sul campo di battaglia, l'avrebbe colta.

Sì, quell'assenza di segni di particolare agitazione nel capo dell'amministrazione lo confortava e rendeva

assai probabile che dietro la vicenda Russi non vi fosse un grave caso di corruzione come quello che stava emergendo in quei giorni a Torino (il vicesindaco socialista arrestato, coinvolti consiglieri comunisti e dell'opposizione) e che era stato stigmatizzato da un editoriale di Piero Fassino, il segretario della federazione del Pci sotto la Mole, proprio quel giorno sull'«Unità». Ma anche in assenza di comportamenti disonesti nell'amministrazione, non si poteva trascurare la possibilità che dietro all'omicidio vi fosse un più ampio scontro di potere.

Per quanto pragmatico, Renaioli riteneva quei bravi socialisti riformisti di rito ambrosiano con cui collaborava troppo concentrati sull'immediato, mentre una visione strategica richiedeva uno sguardo prospettico, attitudine che considerava esclusiva dei comunisti. Bisognerà ragionare più a largo raggio per capire eventuali pericoli in incubazione, si disse. Comunque la prima cosa da evitare era l'agitazione inconcludente. Bisognava riflettere con calma, non servivano chiacchiere a vanvera.

Con questa ispirazione prese la parola. «Tra qualche ora dobbiamo presentarci all'assemblea del consiglio comunale che si tiene ogni lunedì e credo sia opportuno non aprire in quella sede una discussione politica su una vicenda sulla quale non abbiamo alcuna adeguata informazione. Proporrei di non drammatizzare questo caso, di presentarlo, se ci vengono chieste spiegazioni, come un delitto quasi sicuramente motivato da ragioni private e non politiche, prendendo tempo, se emerge qualcosa di nuovo, per correggere eventualmente la

rotta. Se siamo d'accordo su questa linea, mi concentrerei sulla raccolta di informazioni, dato che abbiamo a disposizione solo poche ore. Il consiglio inizia alle 20, potremmo vederci un quarto d'ora prima per un ultimo aggiornamento, tenendo fermo, a meno di sorprese clamorose, l'atteggiamento che ho suggerito».

Bagnoli riconosceva l'esperienza politica del suo vice, dunque gli lasciò volentieri indicare come dovesse essere gestito il caso Russi e congedò gli assessori riuniti: «Come propone Alfio, ci sentiremo un momento prima del consiglio, ora evitiamo soprattutto di alimentare tensioni e, per quel che possiamo, raccogliamo notizie per valutare meglio i fatti». Poi rivolto all'assessore all'Urbanistica: «Tu, Ezio, mi raccomando fai subito un esame delle faccende su cui era impegnato il Russi per capire se vi può essere qualche traccia che spieghi l'omicidio. A te, Alfio, il compito di sentire il questore, tra uomini d'ordine vi intendete». Anche una piccola scherzosa provocazione come quella poteva servire a tranquillizzare l'ambiente. «Io invece sentirò il ministro degli Interni Scalfaro, chiedendo che il governo si impegni a garantire serenità alla città. Scusatemi per la fretta, ma abbiamo veramente i minuti contati».

La linea di comportamento scelta da Renaioli mirava innanzi tutto a infondere fiducia sulla capacità dell'amministrazione nel gestire l'emergenza. Certo, poi, era opportuno studiare che cosa potesse esserci dietro la morte del povero Russi. Era necessario dare un'occhiata approfondita agli affari dell'assessorato all'Urbanistica dove tra l'altro era comunista il titolare, il

suo predecessore, il funzionario assassinato e Cesare Ribollini, il capo ripartizione, era pure lui vicino al partito. Se viene fuori qualche grana, investe frontalmente anche noi comunisti, si disse il vicesindaco. Ma questa indagine andava fatta in modo riservato, senza dare spazio a isterismi o ancor peggio a pettegolezzi. Bisognerà sentire la federazione, concluse fra sé, come quasi sempre concludeva un comunista. Prima andava fatta la telefonata al questore per avere particolari sull'assassinio, poi bisognava interrogare un po' di giornalisti. Dopo sarebbe stato necessario vedersi con il segretario della federazione, con Margutti e con chi avrebbe dovuto tenere sotto osservazione il caso.

L'appello a mantenere i nervi saldi, confortato da comportamenti concreti, funzionò, così come il richiamo all'obiettiva urgenza dei tempi. Nonostante qualche traccia di sconcerto, i componenti della giunta si sentirono rasserenati dalla calma del capo e del suo vice, e tornarono ai loro impegni senza indulgere alla naturale tendenza di continuare a commentare fatti così drammatici.

«Caro Giulio, raccontami quel che puoi su questo caso, l'omicidio Russi, che preoccupa molto la nostra giunta». Renaioli chiamava per nome il questore Giulio Bilotti e gli dava del tu. Bagnoli scherzava sul fatto che il suo vice fosse un uomo d'ordine fatto apposta per intendersi con il responsabile milanese della polizia. Scherzava ma non troppo: il vecchio comunista, mentre lavorava per costruire un gramscianamente nuovo or-

dine, curava di mantenere nel frattempo quello esistente. «Se la situazione è rivoluzionaria, bene. Se no, il disordine colpisce sempre il popolo perché i ricchi sanno come cavarsela», rispondeva a chi criticava i suoi eccessi filo polizieschi.

Prontamente Bilotti riassunse i dati raccolti nelle due ore successive alla scoperta del cadavere: «La vittima è stata uccisa con quattro colpi di una pistola che, in base ai proiettili recuperati, dovrebbe essere una Beretta 34, calibro 9, in dotazione alle nostre forze armate durante la Seconda guerra mondiale. Non abbiamo trovato impronte digitali. Non c'era portiere, sebbene l'appartamento si trovasse in un palazzo signorile al numero 12 di via Eugenio Vaina, un bell'edificio tutto coperto di edera. Il cadavere era seduto sul divano. È quasi sicuro che prima di morire avesse discusso con una persona che lui stesso aveva fatto entrare. Non c'era al momento dell'omicidio nessuno in casa, né moglie né fidanzata o una qualche cameriera. Non è stata rintracciata alcuna telefonata particolare. C'era un po' di disordine tra le carte del geometra. Non è stata rinvenuta un'agenda tascabile o da tavolo su cui fossero annotati appuntamenti rilevanti. Anche nella sua stanza all'assessorato, non sono stati scoperti riferimenti o appunti su incontri per il dopocena (sull'agenda dell'ufficio il Russi segnava solo appuntamenti di lavoro): l'assassinio dovrebbe essere avvenuto verso le 22, ma è stato scoperto solo alle 14 di oggi, quando la donna delle pulizie è andata a rigovernare l'appartamento».

«Grazie, Giulio, efficiente come al solito. Chiamami se si scopre qualcosa».

«Non mancherò, Alfio, salutami il sindaco».